

Pino Stancari S.J.

Salmo 42 / Salmo 43

e

Luca 3,1-6

Il Domenica di Avvento

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 4 dicembre 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Eccoci, credo che ormai ci siamo, eh? E quindi possiamo metterci in movimento. Domenica prossima, seconda di *Avvento*, la prima lettura è tratta dal *Libro di Baruc*, uno dei libri deuterocanonici, nel cap. 5 dal v. 1 al v. 9, cioè per intero il cap. 5; sono in tutto cinque capitoli, l'ultimo, il capitolo quinto è la prima lettura. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Filippesi*, nel capitolo primo dal v. 4 al v. 11; il lezionario salta il v. 7 e non ho capito bene per quale motivo, comunque capitolo primo dal v. 4 al v. 11, *Lettera ai Filippesi*. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 126* ma noi questa sera avremo a che fare con i *salmi 42 e 43* insieme. E quindi il brano evangelico, nel *Vangelo secondo Luca*, nel cap. 3 dal v. 1 al v. 6. Come sempre, nella seconda domenica di *Avvento*, incontriamo Giovanni Battista. Quest'anno leggiamo la pagina del *Vangelo secondo Luca* che ho citato.

Da domenica scorsa, come tutti sappiamo, siamo entrati nel tempo di *Avvento* e questo è il tempo della venuta e della visita. Ma è insieme il tempo della veglia e dell'attesa. Questo vale evidentemente non solo per queste settimane di dicembre, ma la vita cristiana in se stessa è sempre veglia, è sempre attesa, perché Dio è colui che viene, sempre e dovunque. Questo tempo di *Avvento* è un'esplicita sottolineatura di ciò che è nota caratteristica e costitutiva della vita cristiana, sempre e comunque. Dio è colui che viene a visitarci, ma subito bisogna aggiungere che egli viene così come ha detto, così come ha promesso. È proprio vero: l'attesa custodisce già in sé un dono che è come una promessa che è stata seminata in noi. E questo seme è già come una presenza misteriosa e ineffabile. Perciò quell'attesa, che è poverissima perché è vuota, perché è attesa, perché è veramente attesa, allo stesso tempo è già colma di una letizia inesprimibile sì, ma inconfondibile. E questo ci è dato da sperimentare ogni anno proprio nel tempo di *Avvento*. Vegliamo anche noi insieme con tutta la Chiesa, custodendo la parola fedele del Signore, parola che per noi si è fatta carne e orientando ogni tensione del nostro cuore verso l'incontro con il Figlio che ritorna a noi nella gloria per fare, di questo mondo, il regno del Padre. Vieni Signore Gesù, mostra a noi il tuo volto, e noi saremo salvi. Vieni, perché ormai

non abbiamo più nient'altro di nostro che il vuoto della nostra attesa e già lo Spirito tuo e del Padre tuo, attiva in noi i preparativi per la festa che non finisce, amen!

SALMO 42

Ritorniamo al *salmo 42* che leggeremo questa sera insieme con il *salmo 43*. Abbiamo letto fino al *salmo 41*, passo passo, nel corso di altrettante settimane – ormai son passati mesi e son passati quasi un paio d’anni – e ora siamo alle prese con l’avvio del secondo libretto del *Salterio*. Il *salmo 41* che leggevamo la settimana scorsa, è l’ultimo salmo del primo libretto. Ricordate? Dalla beatitudine che introduce – *salmo 1* – a questa beatitudine che conclude – *salmo 41* – ne parlavamo a suo tempo. E ora siamo all’inizio di una nuova tappa, il secondo libretto del *Salterio*, che ci porterà fino a *salmo 72*, un salmo su cui alcuni di noi hanno avuto modo di riflettere ultimamente in un altro contesto. Dal *salmo 42* al *salmo 72*, secondo libretto. È – vedete – una nuova tappa, ma non mancano mai i segni di una continuità che ci consente di cogliere il filo conduttore tra un salmo e l’altro all’interno di un unico grande itinerario, e quindi anche nel passaggio dal primo al secondo libretto. Voi ricordate quell’uomo debole con cui abbiamo avuto a che fare leggendo il *salmo 41*? Quell’uomo beato, così come poi ci siamo resi conto che val proprio la pena di attribuire a Lui questo titolo, in quanto quel pover’uomo porta frutti di compassione. E ne parlavamo a suo tempo. Abbiamo rintracciato l’identità di quell’uomo beato che era stato presentato a noi fin dal *salmo 1* e che è andato man mano affrontando le varie tappe di un cammino di discernimento della vocazione alla vita che poi coincide con l’apprendistato nella preghiera. Ed ecco, quell’uomo beato che ha imparato, sta imparando a vivere, che ormai ha inquadrato l’orientamento determinante per procedere nel cammino della vita, è quel pover’uomo che, nella sua debolezza, è in grado di comprendere la debolezza altrui, di compatire la debolezza altrui, di soccorrere la debolezza altrui e prendersi cura di essa. Ce ne siamo resi conto a suo tempo, ecco.

Adesso – vedete – *salmo 42*. E, inseparabile dal *salmo 42*, il salmo che segue, *43*. È un’unica composizione che, senza alcun dubbio, possiamo considerare come un’unica testimonianza da parte di un orante che è in atteggiamento di supplica. Un solo colpo d’occhio e constatiamo che il *salmo 42* si suddivide in due sezioni ben individuate dalla presenza di un ritornello nel v. 6

e nel v. 12. Lo stesso ritornello compare alla fine del *salmo 43* nel v. 5. Dunque, un'unica composizione che senz'altro possiamo articolare in tre sezioni ben scandite dalla comparsa del medesimo ritornello. Un salmo di supplica, vi dicevo, con una sottolineatura che val la pena di cogliere immediatamente circa la condizione dell'orante che qui si espone in prima persona singolare, tenendo conto, per l'appunto, di quel richiamo al *salmo 41* su cui mi ero soffermato solo per un momento poco fa. Siamo alle prese con il massimo della debolezza, là dove la povertà della condizione umana viene sperimentata proprio nel vuoto di un'assenza che adesso verrà illustrata nel rapporto con il Dio vivente, nel rapporto con colui che è protagonista della vita, nel rapporto con colui che è la sorgente di quell'iniziativa da cui noi riceviamo la vocazione alla vita. È il massimo della debolezza, a parte tutte le altre considerazioni di ordine pratico, di ordine empirico, di ordine oggettivo, che possono caratterizzare la malattia, la miseria, il disagio, la tribolazione e anche le complicazioni di ordine sociale, di ordine morale, di un'esistenza umana, quella massima testimonianza ed esperienza della debolezza che coincide con l'esperienza di essere in esilio dalla vita. In esilio dalla vita! È la condizione umana alle prese con quella vocazione alla vita che viene sperimentata come una condanna al vuoto, all'assenza. Una condanna all'esilio dalla vita. Una contraddizione terribile che costituisce il dramma per eccellenza nell'avventura di ogni essere umano e di tutti quanti noi insieme. E qui abbiamo a che fare esattamente con un orante che affronta la condizione che è propria della sua esperienza di vita che annaspa nel vuoto. Annaspa nell'incapacità di aggrapparsi all'interlocutore decisivo là dove tutto dipende dalla relazione con la presenza del Dio vivente. E tutte le altre relazioni che danno forma, che danno contenuto alla vita, sono interne alla relazione con il Dio vivente, per questo abbiamo faticato per quarantuno salmi! Ed ecco quell'uomo beato che ci è stato presentato, è passato attraverso tutto un complesso di situazioni, di vicende, e anche di dolori, di provocazioni, ma appunto nella relazione con il Dio vivente ecco che la vocazione alla vita si apre alle relazioni molteplici con tutte le realtà di questo mondo, nel tempo e nello spazio, le cose, gli eventi, gli altri; anche tutte quelle che sono nel nostro vissuto personale: esperienze di fatica, di delusione, di amarezza, di debolezza! Ma c'è

una debolezza che, per così dire, è suprema, che possiamo adesso, tanto per intenderci, definire esattamente così: quell'esperienza di un vuoto proprio là dove ci si trova proiettati verso un interlocutore assente. E, se è assente lui, noi siamo in esilio. È un esilio che apparentemente ha come unica soluzione il fallimento della vocazione alla vita, la cancellazione di quella stessa vocazione, l'esaurimento di tutto, dunque una condanna a morte. Fatto sta – vedete – che qui abbiamo a che fare con un orante che affronta con estrema coerenza e con una testimonianza davvero esemplare da cui tutti noi traiamo beneficio, il dramma della sua esistenza umana in rapporto con l'assenza di colui che è stato indicato, illustrato, annunciato, descritto, come il protagonista della vita, il principio di quella vocazione alla vita a cui noi dovremmo corrispondere. Ed ecco, il vuoto! È l'esperienza della povertà nella sua radicalità estrema, più profonda. E questa testimonianza di cui adesso riceviamo il documento, sta qui all'inizio del secondo libretto del *Salterio*. E – vedete – è una testimonianza che è vissuta con totale sincerità nella progressiva scoperta del fatto che quella condizione di povertà radicale di cui già vi parlavo, quell'assenza viene man mano rivelandosi come il luogo della presenza. E questo che sto dicendo adesso appare lì per lì come una contraddizione macroscopica che è in attrito con la logica del nostro modo di ragionare. E d'altra parte – vedete – bisogna che noi prendiamo atto di quello che adesso il nostro orante vuole testimoniare: la radicale esperienza della sua povertà nella relazione con l'Assente, diventa rivelazione della presenza. È il tempo della veglia, dell'attesa. È il tempo di *Avvento*! Ed è il tempo nel quale il vuoto è riconosciuto e scoperto e sperimentato come il contesto nel quale è seminata la parola, è seminata la promessa. E là dove il tempo della veglia e dell'attesa è il tempo del vuoto e dell'assenza, ecco che germoglia l'esperienza, misteriosa più che mai ma inconfondibile e determinante, di una vocazione alla vita che si sta esplicitando e diventa il motivo portante della nostra esistenza umana nella gratuità assoluta. È una gratuità che quando non trova le parole per esprimersi, si – come dire – si riconosce nel linguaggio non verbale di un'inesauribile e inconfondibile letizia che arde nell'intimo più profondo del cuore umano. È il tempo dell'*Avvento*, è il tempo nel quale il vuoto dell'attesa è il luogo in cui nell'intimo dei nostri cuori umani arde, indimenticabile e

inconfondibile, la fecondità di una promessa che già ci conferisce un impulso che possiamo anche non descrivere, raccontare, commentare perché ci mancano le parole, ma è una vibrazione di gioia che il nostro orante adesso sarà in grado di cogliere a modo suo e così potrà aiutarci a verificarne anche in noi la presenza.

Tre sezioni, ogni sezione si chiude con il ritornello come già sappiamo, e ogni sezione si articola in tre brevissime strofe. *Prima sezione*, dal v. 2 al v. 6. Un'immagine apre ciascuna delle tre sezioni:

² Come la cerva anela ...

Ecco, questa è l'immagine che subito appare in primo piano, qui, in questa *prima sezione* del nostro salmo. Una cerva anelante, perché è assetata, è rivolta

... ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.

Ecco, il nostro orante, attraverso l'immagine della cerva, sta parlando di questo slancio per così dire animalesco, primario, urgente, vitale, che lo proietta verso il Dio vivente, la sorgente della vita. Ed ecco:

³ L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente:
quando verrò e vedrò il volto di Dio?

Vedete? Una relazione con il Dio vivente che qui viene indicata come la modalità determinante perché il nostro orante sia in grado di respirare, dissetato adeguatamente per sopravvivere e per far della sua vita un evento positivo, gratificante, aperto a tutte le relazioni di cui egli ha bisogno, ed ecco – vedete – è come se questa relazione primaria, fondamentale, fosse perduta, quanto meno compromessa: «*Quando verrò e vedrò il volto di Dio?*» (cf. v. 3). Così si presenta. E poi, seconda strofa, v. 4. Qui un solo versetto. Nella seconda strofa dopo quel richiamo a un'immagine che serve a illustrare il suo vissuto, la realtà con cui egli è alle prese:

⁴ Le lacrime sono mio pane giorno e notte,
mentre mi dicono sempre: «Dov'è il tuo Dio?».

Le lacrime. Vedete? Invece dell'acqua di cui ha bisogno per dissetarsi trova le sue lacrime, beve le sue lacrime, come se le lacrime fossero addirittura equivalenti a un cibo, oltre che liquido, solido: «*Le lacrime sono mio pane giorno e notte*» (cf. v. 4). Giorno e notte, è esperto nel pianto il nostro orante. E – vedete – quell'anelito, quello slancio, quel fervore, quel bisogno di aggrapparsi alla presenza che, per come egli sta dichiarando gli sfugge, è inafferrabile, è irraggiungibile – «*ma dov'è, quando vedrò, quando verrò?*» – e nello stesso tempo – vedete – urti e contraccolpi, contraddizioni e contestazioni da parte di innumerevoli istanze che lo mettono in gioco: ma «*Dov'è il tuo Dio*» / «*Le lacrime sono mio pane*» (cf. v. 4). È il tempo dell'assenza, è il tempo del vuoto! È il tempo dell'esilio dalla vita. Esilio! È la povertà per eccellenza, come già vi dicevo poco fa. Terza strofa, di questa prima sezione:

⁵ Questo io ricordo, e il mio cuore si strugge: ...

Qui adesso – vedete – è come se il nostro orante, dopo averci dato una descrizione della sua realtà presente, le lacrime che versa in misura così abbondante, è come se rientrasse nell'intimo. È la terza strofa e constateremo che ancora questo è lo schema che si ripropone nelle sezioni seguenti, e nell'intimo il nostro orante rintraccia dei ricordi:

⁵ Questo io ricordo, ...

– stavo già leggendo –

... e il mio cuore si strugge: ...

È un cuore spappolato. Vedete? «*Si strugge*». Qui, il verbo usato, in ebraico indica proprio l'azione di versare, ma versare come se non ci fosse soltanto il versamento esterno delle lacrime. Qui è un versamento interiore come quello che in lui dovrebbe essere l'impianto solido di un'esistenza che si afferma,

che procede nel cammino, che vuole realizzarsi nelle relazioni, fosse ridotta a uno struggimento che provoca una disintegrazione del suo vissuto interiore. Ma è proprio in questo contesto di struggente spapolamento del cuore, che emergono i ricordi e dice:

... io ricordo, e il mio cuore si strugge:
attraverso la folla avanzavo tra i primi ...

C'è un problema di traduzione qui su cui adesso non ci fermiamo, forse le note dicono qualche cosa. Ma nel complesso la reminiscenza a cui egli fa appello è inconfondibile. È una scena festosa, la partecipazione a un corteo processionale, un momento di entusiasmo partecipato da una folla che celebra una qualche ricorrenza liturgica nella casa di Dio, nel tempio:

... attraverso la folla avanzavo tra i primi
fino alla casa di Dio,
in mezzo ai canti di gioia
di una moltitudine in festa.

Ecco, un ricordo. È un ricordo del passato. E il passato – vedete – ritorna a lui attraverso il ricordo con questa immagine di eventi luminosi, gratificanti, consolanti, benefici. Ma – vedete – sono ricordi velati dalle lacrime, le lacrime versate dagli occhi e le lacrime interiori che lavano tutto lo spazio della memoria e sembrano portarsi via anche i ricordi più cari e più consolanti. Ricordo questo?

Il ritornello:

⁶ Perché ti rattristi, anima mia,
perché su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Il ritornello, come già sappiamo, compare tre volte e dal punto di vista della lettera del testo, è lo stesso ritornello, le stesse parole ripetute tre volte. Ma l'intonazione varia da una sezione all'altra del salmo. E qui – vedete – noi ci rendiamo conto che il nostro orante si esprime con una voce timida, quasi soffocata:

⁶ Perché ti rattristi, anima mia,
perché su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

È come se questa sua tristezza custodisse ancora soltanto la nostalgia di quel passato. Ricordo ma è un ricordo – vedete – impregnato di tristezza. Ed è vero, comunque, che nella nostalgia ancora conserva un criterio interiore che gli consente di apprezzare il valore di quel passato. Un passato perduto ma non dimenticato. Una nostalgia che adesso ha il sapore della tristezza nel suo momento di solitudine e di povertà. Ma è poi vero – vedete – che mormorando a fior di labbra il ritornello, è come se il nostro orante avvertisse l’urgenza di custodire quel ricordo che parla in lui con il linguaggio della nostalgia. E lo stesso linguaggio della tristezza è un linguaggio che ancora gli trasmette un soffio vitale, un estremo residuo di fiducia nel seguito del cammino:

... Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Non lo sta gridando, non lo sta predicando, non lo sta annunciando come un messaggio a cui tutti debbono prestare ossequio. Se lo sta dicendo quasi mormorando a fior di labbra, tra sé e sé mentre gusta la tristezza, amara in quanto tristezza, e che pure conserva una reminiscenza di quella dolcezza gioiosa che continua a essere un’ispirazione che dall’interno sostiene la sua nostalgia del passato.

Seconda sezione, dal v. 7 al v. 12:

⁷ In me si abbatte l’anima mia; ...

Anche qui tre strofe. La prima strofa è quella che adesso sto già leggendo, vv. 7 e 8 e notate che questa prima strofa riprende i termini che abbiamo incontrato nel ritornello, nel v. 6. Il verbo qui tradotto con «*in me si abbatte*» è lo stesso verbo che era tradotto con *rattristarsi*, «*perché ti rattristi*»: «*In me si [rattrista] l’anima mia*» (cf. v. 7), è esattamente lo stesso verbo in ebraico. È il punto di arrivo della sezione precedente, adesso è il punto di partenza del

sezione attuale. E questo abbattimento, questo turbamento, questo rattrappimento nella tristezza, questa nostalgia, così come accennavo a essa poco fa, che è ancora il modo per custodire il valore irrinunciabile di quel passato. E adesso lui dice: «*In me si abbatte l'anima mia*» (cf. v. 7). La traduzione in greco dice «*Pros emaufton*», in me, verso di me. Vedete? È come se il respiro si aggrovigliasse in se stesso in una specie di risucchio che lì per lì sembra non avere altro esito che quello di sprofondare in un abisso sempre più inconcludente. Anzi, adesso – vedete – l'immagine che qui emerge e assume un rilievo dominante, è quella di una cascata d'acqua. Già! Nella sezione precedente la ricerca anelante di un poco d'acqua per sopravvivere. Qui addirittura un diluvio d'acqua che però viene presentato a noi – è un'immagine naturalmente – come l'espressione visiva di un'esperienza interiore che possiamo ben intendere adesso come esperienza di inabissamento, di sprofondamento. E cascate dove la vita è travolta, la vita è risucchiata in un vortice alluvionale. E dice così:

⁷ In me si abbatte l'anima mia;
[allora] di te mi ricordo ...

– invece di «*perciò*» mettete «*allora*» –

... di te mi ricordo ...

– qui il verbo *ricordare* che leggevamo nella sezione precedente –

... dal paese del Giordano e dell'Ermon, dal monte Misar.

Vedete? È in viaggio. L'immagine che è stata rievocata nel corso della prima sezione quando ci ha parlato dei suoi ricordi di un passato festoso – il tempio, Gerusalemme – e qui invece è un esilio. Un esilio in senso geografico ma è quell'esilio dalla vita rispetto alla vocazione alla vita di cui già ci siamo resi conto. E parla del paese del Giordano, dunque la valle del Giordano procedendo verso nord, l'Ermon, siamo nel Libano, il monte Misar! E:

⁸ Un abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate; ...

Le sorgenti del Giordano. Sorgenti che hanno proprio l'irruenza precipitosa di una cascata potentissima.

... tutti i tuoi flutti e le tue onde
sopra di me sono passati.

Vedete? Io sono sprofondato, travolto, da questa abbondanza d'acqua che come un diluvio trascina con sé la mia vita. È accaduto di tutto – dice – nella mia vita. «*Sopra di me sono passati tutti i tuoi flutti e le tue onde*» (cf. v. 8), e io sono alle prese con – l'immagine qui ce ne parla in maniera plastica e comunque in maniera molto efficace – sono alle prese con questa vita che se ne va, questa vita che si trascina cercando di trovare appigli di qua e di là ed ecco: sono travolto e sono alle prese con questo abisso che costantemente si spalanca dinanzi a me. È una vertigine invincibile per cui mi sembra impossibile non precipitare in quel vortice travolgente. A proposito di questo v. 8 – vedete – che Kimchi, che poi si rifà all'insegnamento di Rachi, grande maestro della tradizione ebraica, dice: «*Le angustie sembrano invitarsi l'una con l'altra e abbattersi su di noi: "Un abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate"*». Angustie che si invitano tra di loro. È – vedete – un travolgimento irreparabile e noi siamo travolti da queste ondate che ci soverchiano e sprofondiamo nell'abisso. Immagine che illustra adesso – vedete – quello che il nostro orante, nella seconda strofa della sezione, che poi coincide con il v. 9, adesso descrive come la ricerca di una preghiera. Sta pregando? Sì, a modo suo sta pregando, ma adesso parla di quello che, nel contesto di una vicenda che ha preso la piega, l'andatura e le caratteristiche di cui ci siamo resi conto in questo inabissamento rispetto al quale non c'è alternativa,

9 Di giorno il Signore mi dona la sua grazia, ...

– dice il v. 9 –

... di notte per lui innalzo ...

– leggo –

... il mio canto: ...

Correggete:

... il suo canto: ...

– *shirò* dice qui –

... il suo canto:
la mia preghiera al Dio vivente.

Il Dio della mia vita. Notate che il nostro orante fa una gran fatica a dire «*tu*». E ancora, di per sé, non lo dice. Non lo dirà neanche dopo, lo dirà soltanto in un contesto programmatico, per lui è un proposito. Ma nel vissuto lui è alle prese con l'esperienza di una distanza, di una separazione, di un'assenza, di un vuoto! Questo già lo sappiamo, eppure – vedete – è in atto una ricerca di preghiera. D'altronde è un pover'uomo allo sbando, è un pover'uomo in esilio, è un pover'uomo buttato in una tempesta, è un pover'uomo che sta precipitando da un dirupo, in un abisso e non sa a chi e come appigliarsi e prega! Prega – vedete – una preghiera estremamente modesta, una preghiera poverissima. È la preghiera di chi non sa più a che santo votarsi, ecco. Ed è preghiera – vedete – continua: di giorno, di notte. È preghiera che lui dice senza che dia sfoggio di belle parole, formule teologicamente fondate – non fa in nessun modo sfoggio di simili prerogative il nostro orante – e dice: «*Di notte innalzo per lui il suo canto*», (cf. v. 9). È Lui che canta, il Signore. Un'eco, un'eco lontanissima, un'eco che giunge come una musica ancora indistinta, una melodia appena appena accennata, forse anche molto sincopata e contratta, ma è l'eco del suo canto. Suo! Suo. E – vedete – il nostro orante, alle prese con quegli abissi nei quali sta sprofondando, è impegnato in questa ricerca. È una ricerca di preghiera, ma non ha niente di liturgico, niente di esemplare dal punto di vista pastorale. È la preghiera di un pover'uomo che, travolto dagli eventi, si rende conto che gli giunge l'eco di un canto, di un altro canto, non il suo perché lui mica può cantare, lui è boccheggiante. E non sa neanche se si illude. Forse si sbaglia, ma dice: questa è la preghiera al Dio della mia vita. Lo dice lui: la preghiera al Dio della

mia vita. È il momento nel quale, se c'è una vocazione alla vita per lui – e noi sappiamo bene che c'è il Dio della mia vita – se c'è una vocazione alla vita, per me, è perché qualcuno, proprio lui, il Dio della mia vita, sta cantando e sta inviando un segnale, un messaggio, un suono, una parola. Lui! E il nostro orante fa fatica a decifrare, ma è giunto proprio al fondo dell'abisso alle prese con questo che è l'ultimo residuo di un'istanza che ancora dia sostegno, orientamento, valore, alla sua vocazione alla vita. C'è qualcuno che mi parla! C'è qualcuno che mi parla, c'è qualcuno che ha qualcosa da dirmi e io non capisco, non posso mica farci sopra una lezione o una lectio divina! Non lo so, ma c'è qualcuno che mi parla. Kimchi, che citavo poco fa a proposito del v. 8, qui a proposito del v. 9 e sempre rifacendosi a Rachi dice: «*Finché noi saremo nella notte dell'esilio, sarà pur sempre con noi il suo canto*».

E allora, terza strofa di questa *seconda sezione*, vv. 10, 11:

¹⁰ Dirò a Dio, mia difesa:
«Perché mi hai dimenticato?
Perché triste me ne vado, oppresso dal nemico?».
¹¹ Per l'insulto dei miei avversari
sono infrante le mie ossa;
essi dicono a me tutto il giorno: «Dov'è il tuo Dio?».

Vedete? Qui dal del «*tu*» a Dio? In realtà formula il proposito di dare del «*tu*» a Dio:

¹⁰ Dirò a Dio, mia difesa:
«Perché mi hai dimenticato? ...

E in questo modo ricerca un colloquio. È rientrato nell'intimo dopo averci dato una descrizione della sua realtà attuale in quella percezione di una voce che da qualche parte giunge a lui e vuol essere ascoltata. E adesso – vedete – rientrato nell'intimo, vuol prender sul serio quella voce, quel richiamo, quel segnale, quel suono, l'eco di quel canto. E vuole affrontare un colloquio. Naturalmente è quanto mai sprovveduto!

¹⁰ Dirò a Dio, mia difesa:
«Perché mi hai dimenticato? ...

Voglio dirgli delle cose! Non so come dirglielo, non so quando glielo potrò dire, non so se glielo dico nella maniera corretta, efficace, ma vorrei dirgli delle cose, vorrei parlare con lui, vorrei colloquiare con lui, vorrei conversare con lui. E – vedete – proprio nel momento in cui dichiara che è intenzionato a prendere sul serio questa prospettiva di una conversazione con lui, l'Assente, il silenzioso, è oggetto di contestazione:

... Perché triste me ne vado, oppresso dal nemico?».

¹¹ Per l'insulto dei miei avversari ...

Vedete? Spuntano motivi di ostilità, d'incomprensione, c'è qualcuno che lo accusa, qualcuno che lo prende in giro, qualcuno che vorrebbe, una volta per tutte, squalificarlo e abbandonarlo a se stesso a quella corrente che tutto trasporta in un oceano senza fondo, ed ecco:

... sono infrante le mie ossa;

essi dicono a me tutto il giorno: «Dov'è il tuo Dio?».

È un complesso di obiezioni che riceve da altri che sono presenti accanto a lui, che condividono il suo esilio in un modo o nell'altro, prima o dopo, in maniera più o meno tragica, ma sono anche obiezioni – vedete – che rispuntano dal di dentro di lui stesso, nell'intimo, nella sua ricerca, là dove vorrebbe entrare in quella conversazione e ancora è condizionato da tutte queste obiezioni. Ma io mi sto illudendo!

... «Dov'è il tuo Dio?».

Ma intanto – vedete – qui il nostro orante non è più soltanto alle prese con quel ricordo e quella nostalgia di cui già sappiamo, ma il nostro orante è interiormente motivato nella ricerca di un colloquio, come vi dicevo, che sta affrontando e continua ad affrontare tutte le obiezioni che fuori e da dentro vorrebbero impedirglielo.

E allora, qui, rispunta di nuovo il ritornello:

¹² Perché ti rattristi, anima mia,
perché su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Vedete che è esattamente lo stesso ritornello. Ma notate senza fatica che qui il tono del ritornello ha preso un'altra forma? Qui – vedete – rispetto a quel sospiro timido e appena appena mormorato a fior di labbra, adesso qui il ritornello è invece dichiarato quasi come un rimprovero che il nostro orante rivolge a se stesso e, insieme con il rimprovero, ci tiene a ribadire il valore di un'affermazione positiva:

¹² Perché ti rattristi, anima mia,
perché su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

È lo stesso ritornello? Sì, ma è diverso.

SALMO 43

Ed ecco, allora, *terza sezione* del salmo e ci siamo, arriviamo in fondo. Ancora qui tre brevi strofe, la prima strofa vv. 1 e 2. Anche in questo caso c'è un'immagine che serve al nostro orante per illustrare la situazione in cui si trova. Ricordate inizialmente quella cerva anelante, poi le cascate? Adesso dice:

¹ Fammi giustizia, o Dio,
difendi la mia causa contro gente spietata;
liberami dall'uomo iniquo e fallace.

L'immagine è ben raffigurata da questa comparsa di qualcuno che il nostro orante definisce *goil lo hassid / gente senza amore*. *Spietata* traduce la nostra Bibbia, o la mia Bibbia. *Gente senza amore*, ecco, *gente senza amore*. *Gente senza amore*, già! È il suo modo adesso per descrivere plasticamente la situazione in cui è venuto a trovarsi e c'è un «*uomo iniquo e fallace*», *gente senza amore*. *Gente senza amore!* Notate bene che non se la sta prendendo con qualche cattivone che usa il coltello con eccessiva disinvoltura. Qui lui sta scoprendo che il cammino, e adesso possiamo meglio dire la conversazione che dall'interno sostiene il cammino della sua vita, passa attraverso la denuncia di questa che è un'ipotesi ormai verificata a più riprese: una vita senza amore. E, una vita senza amore, è una vita che ha rinunciato a quella conversazione. E man mano che il nostro orante si sta confermando nell'impegno di quella ricerca di una conversazione – c'è qualcuno che gli parla – si accorge che è alle prese con questo bisogno urgente di scrollarsi di dosso tutte le scorie inquinate di una vita senza amore!

¹ Fammi giustizia, o Dio,
difendi la mia causa contro gente spietata;
liberami dall'uomo iniquo e fallace.
² Tu sei il Dio della mia difesa;
perché mi respingi,
perché triste me ne vado,
oppresso dal nemico?

Vedete? È sempre quello di prima, non è un altro! Usa le stesse parole, è sempre quello di prima ma – vedete – si sta districando all'interno di questo

groviglio di situazioni che adesso sono sempre più evidenti per lui. L'oppressione, quel vuoto, quella condizione di esule dalla vita, una vita senza amore!

... perché triste me ne vado,
oppresso dal nemico?

E quindi, seconda strofa, v. 3 del *salmo 43*, è sempre un unico salmo:

³ Manda la tua verità e la tua luce;
siano esse a guidarmi, ...

Adesso – vedete – il nostro orante non fa più questioni circa la – come dire – il carico di problemi che gli si sono scaricati addosso, le avversità con cui deve fare i conti, quel travolgimento della sua vita per cui sta sprofondando in un abisso che sembra non avere alternativa alla morte e quindi esattamente la negazione della vocazione alla vita, qui lui prende atto di essere alle prese con un cammino che si apre dinanzi a lui comunque, sempre! E – vedete – dice:

³ Manda la tua verità ...

E quindi abbiamo a che fare con la luce del giorno. È la verità per quanto riguarda un itinerario percorribile nel tempo della luce, ma poi la luce per quanto riguarda anche i passaggi attraverso i tempi del buio. E quindi dice:

... siano esse ...

– verità e luce –

... a guidarmi,
mi portino al tuo monte santo e alle tue dimore.

Dunque c'è un cammino. Non vanta pretese di nessun genere, è proprio in quella condizione di povertà radicale nella quale l'abbiamo incontrato che, man mano, l'ascolto della parola, che diventa in lui ricerca di attivare una risposta, adesso – vedete – si sta evolvendo come la pazienza e il coraggio insieme –

umilissimo coraggio – di affrontare e proseguire nel cammino, sempre e comunque vi dicevo, il cammino di notte e di giorno, il cammino della vita. c'è una continuità nel cammino che adesso lui è pronto ad affrontare senza illusioni, senza fantasie, senza prepotenze, senza pretese. D'altra parte – vedete – è sempre vero che si sta scrollando di dosso tutto quel bagaglio farraginoso di iniquità e di imbrogli per cui c'è ancora da qualche parte l'illusione che si possa salvare autonomamente la nostra vita in quanto è una vita che si realizza senza amore, ma questa è un'aberrazione macroscopica! La nostra vita non si realizza senza amore! E allora non c'è spazio per fantasie del genere, illusioni massimamente deleterie. E, invece, il cammino, il cammino passo passo nella pazienza del quotidiano, nell'aderenza ai dati oggettivi del vissuto, nella concretezza che passa sempre attraverso ostacoli, strettoie, limiti di ogni genere, prove e disgrazie, perché no? Certo!

E qui – vedete – la terza strofa:

⁴ Verrò all'altare di Dio,
al Dio della mia gioia, del mio giubilo.

Adesso il nostro orante rientra nell'intimo. È il luogo dei ricordi, là dove nell'intimo ha auscultato quella voce proveniente da chissà dove e si è andato impegnando nella ricerca di una conversazione. E adesso nell'intimo – vedete – s'impone la presenza di questa letizia. Una letizia che fa tutt'uno con l'esperienza radicale della povertà.

⁴ Verrò all'altare di Dio, ...

Quando si celebrava la messa in latino, fino alla riforma liturgica: «*Introibo ad altare Dei*», questo era l'avvio della messa. «*Introibo*» – è il salmo 43, il nostro salmo – «*Introibo ad altare Dei: ad Deum qui laetificat iuventutem meam*». Forse qualcuno dei più “giovani” come me ricorda che così si rispondeva fino a quando forse avevo diciott'anni, ecco. E, «*Introibo ad altare Dei: ad Deum qui laetificat iuventutem meam*», eccolo qua:

⁴ Verrò all'altare di Dio,
al Dio della mia gioia, del mio giubilo.
A te canterò con la cetra, Dio, Dio mio.

Ecco:

... A te canterò con la cetra, Dio, Dio mio.

E – vedete – non c'è niente di spavaldo, niente di così sfacciatamente trionfale. Ma è una letizia semplice, pura, intensa, vitale. Vitale! È la gioia autentica di chi sta scoprendo che, proprio quell'assenza sperimentata nei limiti della sua condizione umana, è visitata dalla presenza che continua a parlare e continua a chiamare. Quella presenza che ha depositato nel luogo più nascosto del nostro cuore umano, il seme che germoglia. E quel seme è una promessa, quel seme è una parola che conferma la nostra vocazione alla vita. E intanto – vedete – tutta la strada, e intanto urti e contraccolpi di ogni genere, ma

... A te canterò con la cetra, Dio, Dio mio.

Ormai – vedete – il nostro orante ha preso una determinazione, qui. E il ritornello che risuona ora – ed è il caso che concluda la lettura di questo salmo e così lo mettiamo momentaneamente da parte – adesso il ritornello assume l'andatura di una vera e propria acclamazione. C'è un crescendo – vedete – da una sezione all'altra, attraverso i tre momenti nei quali il ritornello risuona. Alla lettera è sempre il medesimo testo così com'è riportato nei versetti del salmo, eppure da quel mormorio a bassa voce, a quella presa di posizione che implica un rimprovero che il nostro orante rivolge a se stesso, e adesso:

⁵ Perché ti rattristi, anima mia,
perché su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Vedete? C'è una presenza che è andata rivelandosi proprio là dove il nostro orante sperimentava il dramma di un'assenza che lo svuotava, lo disperava, lo chiudeva dentro all'orizzonte di una vita senza prospettive, cioè l'orizzonte di una vita tradita, rinnegata! Di una vita impossibile, prigioniera

della morte! Già quella nostalgia era un momento rivelativo di una presenza che lo ha interpellato. E poi nel momento in cui è stato affrontato da delle contestazioni fuori e dentro di lui che lo hanno messo alla prova, che hanno suscitato in lui un impulso, un sussulto, ed ecco ha cominciato a reagire. La presenza! E poi adesso questa determinazione che risponde dichiaratamente all'eco di quel canto. È tutto quello che – vedete – nel nostro ritornello si chiama speranza. La speranza è l'esperienza di come, in noi, è stata depositata una parola, è stata depositata una promessa, come noi siamo chiamati! E per quanto il nostro cammino sia alle prese con situazioni che ci rendono poveri, sempre più poveri, sempre più sprovveduti, ecco che quella speranza è sempre più proprio validamente confermata perché è relativa a una promessa che assume nel nostro vissuto umano, il valore di un riferimento irrevocabile. Già si parlava di questa speranza nei ritornelli, come leggevamo precedentemente, ma adesso emerge qui in tutta la sua potenza, alla fine di tutto, nel v. 5 del nostro *salmo 43*:

Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Vedete? È la salvezza per il «*mio volto*». La salvezza, è la strada che si apre per la mia vita. Qui la traduzione in greco dice *sotirion*, ne ripareremo se Dio vuole, quando sarà il momento. *Sotirion* per il «*mio volto*», ed è lui il «*mio Dio*»!

Nella massima debolezza, ecco, beato l'uomo che nella sua povertà scopre che gli è dato modo di comparire là dove il volto del Dio vivente ci viene rivelato.

Fermiamoci qua, lasciamo da parte il nostro salmo, per adesso.

LUCA 3,1-6

E, invece, diamo rapidamente uno sguardo al brano evangelico. Anche se ho approfittato del nostro tempo, del tempo che abbiamo a disposizione, vediamo comunque di fermare per qualche momento ancora l'attenzione sul brano evangelico. Già abbiamo avuto a che fare col *Vangelo secondo Luca* domenica scorsa e il testo che leggiamo domenica prossima, nel cap. 3, fa parte della grande introduzione. La grande introduzione nel *Vangelo secondo Luca* fino al cap. 4 v. 13; poi dal v. 14 del cap. 4 comincia la narrazione evangelica che andrà man mano sviluppandosi secondo i criteri propri della catechesi del nostro evangelista. Ed ecco, nella grande introduzione, i primi due capitoli sono il *Vangelo dell'infanzia* – rileggeremo queste pagine in tanti modi nel tempo di Natale e ancora nel tempo di *Avvento* prima di Natale – ma ormai – vedete – cap. 3 del *Vangelo secondo Luca*, e non è più il tempo dell'infanzia, è il tempo della vita adulta. Fatto sta che le pagine che leggiamo in questo cap. 3 hanno tutte le caratteristiche di un programma che introduce quella che sarà poi la grande catechesi dell'evangelista Luca, come vi dicevo dal cap. 4 a seguire. E al centro di tutto – vedete – di queste pagine programmatiche, c'è l'annuncio dell'«oggi» che è ormai instaurato nella storia umana dal momento che è presente il Figlio che Dio ha inviato a noi. Se voi prendete il v. 21 del cap. 3 leggiamo così:

Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: ... (3,21-22a).

Qui bisogna correggere. La mia Bibbia dice:

«Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (3,22b).

Ma sul bordo della pagina c'è scritto *salmo 2 v. 7*:

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

Salmo 2 v. 7:

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

Salmo 2, salmo messianico, grande salmo messianico!

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

Sappiamo già per altra via come questo richiamo all'«oggi» è una nota dominante nella catechesi del nostro evangelista Luca. È l'«oggi» della comunione tra il cielo e la terra. Vedete? Il cielo si è aperto e il cielo si è appoggiato sulla terra! Il cielo e la terra si sono congiunti; il cielo e la terra sono ormai in comunione. È «oggi» il Figlio di cui Dio si compiace. «Oggi» il Figlio donato. «Oggi» nella carne umana la parola di Dio è compiuta. «Oggi» la visita di Dio! Ricordate il *Cantico di Zaccaria*?

«*Benedetto il Signore Dio d'Israele,*
perché ha visitato ... (1,68).

... verrà a visitarci ... (1,78).

È la visita di Dio. Altra chiave teologica più che mai significativa per cogliere adeguatamente la catechesi del nostro evangelista Luca. La visita di Dio si è compiuta, la storia umana è stata visitata, la storia umana ritorna a Dio. E – vedete – il cap. 3 si apre con sette nomi, sono sette protagonisti della storia umani, esemplari quelli citati qui: Tiberio Cesare, Ponzio Pilato, Erode, Filippo, Lisania e poi i sommi sacerdoti Anna e Caifa. Sette nomi, sette personaggi esemplari che sono quelli che fanno notizia e che occupano la scena pubblica del mondo, ebbene – vedete – alla fine del capitolo dal v. 23 in poi, un elenco di settantasette nomi che a partire da Gesù, risalendo di generazione in generazione, ci riportano fino – vedete – alla fine del capitolo, v. 38:

figlio di Enos, figlio di Set, figlio di Adamo, figlio di Dio (3,38).

Il cap. 3 si apre con Tiberio Cesare, imperatore, si chiude con il ritorno della storia umana all'iniziativa originaria e incrollabilmente fedele del Dio vivente. Vedete? Sono settantasette nomi: sette nomi, quelli che leggiamo nei primi versetti, settantasette nomi quelli che rappresentano le diverse generazioni, tutto naturalmente in forma simbolica per indicare l'intero svolgimento della storia umana che adesso è ricapitolato in modo da essere, la storia umana, ricondotta all'iniziativa originaria di Dio! Settantasette, sono undici per sette, siamo alle prese con la dodicesima settimana di generazione. È la nostra! Undici per sette e adesso siamo arrivati alla dodicesima settimana. Siamo giunti all'«oggi». «Oggi» la storia è visitata. «Oggi» e – vedete – ogni nostro giorno è questo «oggi»! Si tratta, e qui è la catechesi del nostro evangelista, di entrare in questo «oggi». Tutta la sua catechesi è mirata esattamente a raggiungere questo scopo: convincerci che il nostro giorno, cioè il 4 di dicembre dell'anno 2015 è oggi! È quell'«oggi», è interno a quell'«oggi», coincide con quell'«oggi». Quell'«oggi» è definitivo, è l'«oggi» della visita di Dio. È l'«oggi» che fa della storia umana una storia di salvezza, non più una storia di smarrimento, di perdizione. Ecco ci risiamo, vedete? È la storia dell'esilio dalla vita? È la storia del ritorno alla vita. «Oggi»! E qui Giovanni. Tutto fa perno là dove Gesù è il Figlio oggi generato. Giovanni e, Giovanni, rappresenta tutti quanti noi. Vedete? Ritorniamo all'inizio del cap. 3. Qui alle mie spalle questa piccola icona



è l'icona dell'«Angelo del deserto», come si dice. Una piccola icona, si vede male a distanza, pazienza, la esporremo in cappella, come al solito, in questi giorni d'Avvento. L'«Angelo del deserto» con un richiamo inconfondibile alla profezia di Malachia nel cap. 3, profezia che poi viene citata da Luca nel cap. 7 quando Gesù stesso parla di Giovanni Battista e dice:

Ecco io mando davanti a te il mio messaggero, ...

– il mio angelo –

... egli preparerà la via davanti a te.

Luca cap. 7 v. 27, Gesù che allora parla di Giovanni. È l'«Angelo del deserto». Vedete che c'è di mezzo anche la citazione di Isaia, quella citazione che qui è riportata nei vv. da 4 fino a 6. Nel deserto. Sapete? L'icona ci parla di Giovanni? Ma Giovanni, che è l'«Angelo del deserto», colui che svolge il ruolo di annunciatore, il ruolo di testimone che prepara nel deserto, in quanto in lui si ricapitola la storia umana dopo il giardino, perché la storia dell'umanità è una storia di esilio dalla vita dal giardino in poi, dall'inizio là dove tutto, nel giardino, era predisposto secondo l'intenzione del Signore Dio per promuovere la vita, al centro del giardino l'albero della vita, ebbene da quando i progenitori sono stati

allontanati dal giardino della vita sono in esilio. E tutte le generazioni che si sono succedute fino alla nostra, sono generazioni di esuli dalla vita. Non per niente i *salmi 42 e 43* ci hanno consentito di accompagnare quell'orante nell'esperienza di tanto vuoto, di un'assenza così preoccupante. E ormai ne sappiamo abbastanza. Siamo in esilio dalla vita – vedete – ma tutto fa riferimento a lui. Vedete che sotto questo mantello c'è un abito di pelle? Quello è l'abito di Adamo quando viene allontanato dal giardino. Il Signore che allontana l'uomo e la donna dal giardino consegna a essi un abito di pelli, un abito prezioso, un abito che è già in sé e per sé una promessa. La storia dell'esilio dalla vita è la storia del ritorno alla vita. Comincia la storia che porta in sé le conseguenze del fallimento, del tradimento, il rinnegamento della vita, la scelta di morte, il peccato! E, la storia del peccato, è la storia di una scelta di morte! E comincia la storia della conversione alla vita, del ritorno alla vita. Un abito fino alla pienezza dei tempi quando, coloro che sono battezzati in Cristo, sono rivestiti di Cristo. Beh fatto sta che – vedete – qui Giovanni Battista è l'erede dell'antico Adamo ed è l'erede della vocazione alla vita di ogni uomo e di ogni donna, di ogni essere umano, di ognuno di noi. In più Giovanni Battista raccoglie l'eredità che proviene proprio dal suo popolo. È il popolo dell'alleanza, Israele, e quindi tutta la storia della salvezza, quella storia che si è svolta di tappa in tappa, come sappiamo, in modo tale da ripetutamente condurre le generazioni ad affrontare una soglia, quella soglia che guarda caso coincide con la collocazione geografica del nostro personaggio: il fiume Giordano. La storia del popolo dell'alleanza è un paradigma della storia umana. E la storia umana, adesso, visitata da Dio, si realizza come un cammino di conversione per ritornare al giardino della vita. E lì è Giovanni, testimone. Vedete tra l'altro che l'«*Angelo del deserto*» ha un prato verde sotto i piedi? E vedete quel bagliore di luce all'orizzonte? È un orizzonte cosmico! E spunta il giorno, è «oggi»!



E Giovanni Battista è lì con tutte le caratteristiche dell'antico Adamo? Certo, è proprio lui e non è mica un marziano, anche se nell'icona tiene le ali. E in quanto annunciatore, testimone, è incaricato di preparare, di indicare. E, infatti, non si sottrae a questa missione, sta sulla soglia. Sta sulla soglia, che è una missione piuttosto scomoda, piuttosto ingrata, per introdurci nell'«oggi», tutti, a un messaggio, un annuncio, che vale per ogni essere umano. E – vedete – la sua povertà è massima. La radicalità del vuoto – i *salmi 42 e 43* ci hanno detto tante cose a questo riguardo – ed è il caso di Giovanni Battista. Se adesso identificassimo l'orante dei nostri due salmi con Giovanni Battista, saremmo perfettamente sintonizzati con i dati che riscontriamo nella pagina evangelica. Vediamo meglio. Vedete? Qui, dopo l'elenco dei sette nomi,

... la parola di Dio ...

– v. 2 –

... scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto (3,2).

Già! La parola fa di lui il profeta. È il profeta che vive radicalmente l'esperienza del deserto. Vedete che la parola non sottrae Giovanni al deserto, lo rende consapevole di essere nel deserto. È l'esperienza del nostro amico nel

salmo 42 che, entrando passo passo in una relazione di ascolto, ha maturato in modo sempre più drammatico la consapevolezza di essere in un deserto dove gli è imposto di subire contestazioni, aggressioni, avversità. di ogni genere. L'esperienza del deserto e tra l'altro, già nel capitolo primo dopo la nascita di Giovanni Battista, nel v. 80 leggiamo così:

Il fanciullo cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele (1,80).

Nel deserto. Più avanti, quando Gesù parla di lui nel cap. 7 – già citavo quella pagina – dice:

... «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? (7,24b).

– no! –

E allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? ... (7,25a).

... «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? ... (7,24b).

Ecco – vedete – la parola su di lui, la parola in lui, è la promessa depositata in lui. Ecco un profeta! Ecco un profeta che porta in sé ciò che man mano sta prendendo posizione nell'impianto della sua vita in rapporto a quell'ascolto della promessa che è depositata in lui, ed è contemporaneamente esposto all'esperienza della massima povertà, nella più radicale povertà, nel deserto. E – vedete – Giovanni qui, pochissime righe, non vi trattengo a lungo, solo pochissimi richiami, possiamo ben attribuire a Giovanni il titolo di *l'uomo del ricordo*. Vedete? Intanto c'è un appello a suo padre Zaccaria: Zaccaria, sacerdote, il tempio. Ricordate? E adesso – vedete – rispetto a questa paternità che non può essere in nessun modo rinnegata – Giovanni è figlio di Zaccaria – rispetto al tempio dove Zaccaria officiava, rispetto a Gerusalemme, rispetto a quel mondo, Giovanni è in esilio. E il salmo ci parlava di un pianto. Sapete che nelle icone di Giovanni Battista, sotto gli occhi, è sempre scavata una specie di canale, fateci caso. È il canale delle lacrime. Sempre, nelle icone dove compare il

volto di Giovanni Battista, fateci caso, là dove scorrono le lacrime. È l'uomo del ricordo, è l'uomo del pianto. Una nostalgia insaziabile, là dove si tratta di fare i conti, per lui, con tutta una storia fatta a pezzi. È una storia che gli rimanda immagini che dovrebbero entusiasmarlo e d'altra parte, invece – vedete – una pioggia di lacrime. E poi? E poi Giovanni percorre tutta la regione del Giordano. Già! Quel tale del *salmo 42* viaggiava lungo la valle del Giordano. E lì è andato a inserirsi il nostro Giovanni, l'uomo della ricerca, adesso possiamo bel dire, rifacendomi ancora a espressioni che usavo poco prima, nella valle del Giordano, fino a quelle cascate in cui inabissarsi. C'è di mezzo un battesimo? Che cos'è il battesimo se non un inabissamento? Uno sprofondamento? Un precipizio in quella corrente dove la vita va incontro alla morte? È il battesimo! È il battesimo come risposta adesso, però – vedete – non alla maniera di un naufragio senza prospettive, ma il battesimo come risposta a una voce che canta:

Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, (3,3).

E – vedete – Giovanni è alle prese con la pesantezza del peccato che schiaccia, che opprime, che travolge, che uccide e che toglie la vita, e con ogni altro genere di opposizione! È l'uomo della ricerca, vi dicevo, così come il testo conferma con questi accenni, semplici, essenziali, ma inconfondibili. E ancora – vedete – qui adesso veniamo a sapere che:

com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: ... (3,4a).

È la citazione di *Isaia 40* che abbiamo ascoltato all'inizio della lectio divina e che Luca riporta abbondantemente qui. Gli altri evangelisti si accontentano di una citazione molto sommaria e invece Luca mette insieme diversi versetti:

... *Voce di uno che grida* ...

Ecco, l'uomo del grido. L'uomo del grido, Giovanni sulla soglia, Giovanni profeta nell'ascolto della parola, Giovanni che custodisce la promessa,

Giovanni che è alle prese con ricordi e quindi con una nostalgia insaziabile, perché quei ricordi non sono adeguati alla necessità di sopravvivere. È alle prese con una ricerca che lo costringe ad affrontare tutte le avversità che hanno in sé le – come dire – proprio le manifestazioni di una contraddizione, di un contrasto, con la vocazione alla vita: il peccato! È, dunque, un inabissamento, un battesimo che sia per ritornare alla vita. E Giovanni grida! C'è di mezzo, vi dicevo e ripeto ancora, quella ricerca di una risposta alla voce che si fa udire, che canta, che chiama. E qui – vedete – c'è di mezzo la reminiscenza degli oracoli dell'antico profeta, quella voce si è fatta udire, quella voce si è fatta notare, quella voce ha già assunto una sua sufficiente eloquenza. È la voce dell'antico profeta, ma adesso è al voce che risuona e che riecheggia nel grido di Giovanni. E, dunque:

*Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!
Ogni burrone sia riempito,
ogni monte e ogni colle sia abbassato;
i passi tortuosi siano diritti;
i luoghi impervi spianati.
Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio! (3,4-6).*

Fino qui, come sappiamo. Dunque – vedete – una strada che si apre perché è la strada del Signore che viene, eh? Questa, come già annunciava il profeta anticamente, non è una strada costruita da ingegneri super specializzati. Questa è la strada che si apre perché è il Signore che viene, perché viene lui, viene veramente, viene! La parola del Signore irrompe, la parola del Signore ancora si rivolge a coloro che sono esuli, dispersi, frastornati, schiacciati, dimentichi della propria vocazione alla vita, svegliati, dunque, perché si ricordino e ritrovino la strada, perché lui viene! E viene – vedete – in modo tale che adesso, Giovanni Battista sta intuendo, lui, l'uomo che piange, e sta illustrando a modo suo la festa del cuore umano quando si apre e quando, finalmente, si placa nella gioia della speranza. Speranza che non vuol dire illusione, fantasia, ipotesi! Speranza che è accoglienza e custodia di una promessa. Speranza che è atteggiamento interiore che riconosce il valore del seme che ci è stato trasmesso, quel dono che ci è stato elargito, quella parola che continua a esercitare, quale che sia il fondo dell'abisso in cui siamo discesi nel nostro esilio, l'efficacia di una

vocazione alla vita. La vocazione alla vita ritrovata! E – vedete – diceva il salmo nel ritornello: *la salvezza per il mio volto*. Nella povertà radicale dell'esilio dalla vita, ecco il grido di Giovanni: *ogni carne vedrà la salvezza di Dio* (cf. v. 6). E vi dicevo poco fa che nel ritornello del nostro salmo il termine *salvezza* è tradotto in greco con *sotirion*. Così è tradotto in greco, *sotirion*. E dovete sapere che questo è un termine che il nostro evangelista Luca usa qui, e usa con una particolarissima attenzione catechetica, tant'è vero che possiamo inquadrare in questo modo tutta la sua opera teologica, *Vangelo e Atti degli Apostoli*. Vedete? Questo termine, *sotirion*, che compare qui – ogni uomo vedrà la salvezza di Dio, citazione di *Isaia 40*, *sotirion* – questo stesso termine compare nel cap. 2, e sapete dove? Probabilmente ricordate, nel *Cantico* di Simeone, cap. 2 v. 30:

«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo
vada in pace ... (Lc 2,29).

Ricordate il *Cantico*, il *Nunc Dimittis*?

... vada in pace secondo la tua parola;
perché i miei occhi han visto la tua salvezza,
preparata da te davanti a tutti i popoli, ... (Lc 2,29-31).

Simeone che ha preso in braccio il bambino. *La tua salvezza, ho visto la salvezza, sotirion!* Siamo nel *Vangelo dell'infanzia* e adesso inizio dell'attività pubblica compare il nostro termine *sotirion*: *ogni carne vedrà la salvezza di Dio* (cf. v. 6). Se voi arrivate alla fine degli *Atti degli Apostoli*, fine dunque di tutta l'opera letteraria, catechetica, teologica, del nostro Luca – *Vangelo e Atti degli Apostoli* – fine degli *Atti degli Apostoli*, cap. 28 v. 28:

Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno!» (At 28,28).

Qui è Paolo che è arrivato a Roma – siamo alla fine degli Atti – Paolo è arrivato a Roma:

Sia dunque noto a voi che questa salvezza ...

Sotirion! È il nostro termine. Vedete che qualche volta compare un altro termine che è *sotiria*? Ma questo termine compare solo qui. E guarda caso era anche il termine che leggevamo nel – tradotto in greco – nel ritornello del salmo. È come se potessimo adesso inquadrare per davvero tutta l’opera catechetica di Luca. Già Simeone alla maniera di un sommario anticipativo e, quindi, inizio della narrazione evangelica, conclusione del racconto che riguarda la vita dei primi discepoli negli *Atti degli Apostoli*. E Giovanni – vedete – si trova qui, su questa soglia, sulla soglia dell’«oggi». «Oggi» la salvezza! «Oggi» su questa soglia. E – vedete – sperimenta tutta la radicale povertà di questo suo essere nel deserto ed esser sulla soglia. Essere in ascolto della parola e di una parola che lo inchioda in un modo sempre più esplicito e proprio scorticante nell’evidenza dell’esilio che condivide con l’umanità intera. È la storia di ieri e di oggi, è ancora la storia che verrà.

Ed è proprio Giovanni – vedete – che è in grado di porgere a noi la sua testimonianza. È come se stesse realmente rivivendo in pieno – adesso ci siamo, siamo proprio giunti all’«oggi» – il cammino di quell’antico anonimo orante. È lui che testimonia, nella povertà e nel vuoto dell’esilio, la gioia purissima della speranza della vocazione alla vita. Quella vocazione alla vita che ci è stata promessa e per cui la strada della nostra conversione è aperta. Vieni Signore Gesù, mostra a noi il tuo volto e noi saremo salvi.

Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

Vieni Signore Gesù, mostra a noi il tuo volto e noi saremo salvi.

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!
Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!
Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!
Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!
Gesù purissimo, abbi pietà di me!
Gesù eterno, abbi pietà di me!
Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché tu hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo e con potenza di Spirito Santo ci hai consegnati a lui. E ora egli ha promesso che ritornerà nella gloria. E noi siamo in attesa della tua venuta senza sapere né il giorno e né l'ora perché tu solo, Padre, conosci quando e come. Ora noi siamo in veglia perché la sua venuta ci conferma nell'appartenenza a te, Padre, nella figliolanza che hai voluto conferirci e da cui attendi frutti di fede, di carità e di vera speranza. Nella figliolanza noi a te ci rivolgiamo, Padre, perché venga presto il compimento di tutti i tuoi disegni, perché si compia in noi la tua volontà, perché sia generata in noi quella figliolanza che corrisponde a te e alla tua eterna volontà d'amore,

perché sia realizzata, in noi, quella profezia che, al servizio dell'evangelo tuo e del Figlio tuo, con la potenza dello Spirito Santo, illumina la scena del mondo e annuncia un messaggio di consolazione a ogni uomo e a ogni donna di questo mondo. Abbi pietà di noi, Padre, abbi pietà per i nostri ritardi, per le nostre contraddizioni, per come ripetutamente siamo preda della distrazione e di sentimenti negativi che ci distolgono dal servizio dell'evangelo, dalla profezia, testimonianza di gioia che rende gloria a te e che è segno di consacrazione nell'appartenenza del Figlio tuo, Gesù Cristo. Abbi pietà della nostra generazione, abbi pietà di questa terra, del nostro paese, della nostra gente, abbi pietà di questa casa, di questa città e di tutti noi, di ciascuno di noi. Liberaci dalla tristezza, confermaci nell'ascolto della tua parola, nella sequela del Figlio tuo, nel servizio dell'evangelo. Tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!